

Prolusione di Andrea Cortellessa, Teatro di Villa Torlonia, Roma 16 aprile 2025

È un piacere per me questa sera presentare Franco Buffoni, con il quale l'amicizia e la consuetudine sono ormai trentennali. Ed è un caso fortunato che proprio oggi sia uscito da Mondadori questo volume "Poesie 1975-2025": una festa, dunque, e anche un compleanno. Un cinquantennio rappresenta davvero un lungo percorso. Scorrendo le poesie contenute nella raccolta inedita che chiude il volume, "La coda del pavone", da cui ora Franco leggerà, viene spontaneo anche ripensare, rigiudicare, re-interpretare – leggendo a ritroso – quello che si era creduto di capire prima e che invece ora appare in una luce diversa.

Il bestiario è una presenza frequente nella poesia di Franco, però il pavone è un animale particolare: è ciò che la simbologia collega al narcisismo, all'esibizionismo di chi in pubblico mostra i propri colori. È quindi un'allegoria della figura del poeta. Al punto che Amelia Rosselli, in uno dei suoi ultimi testi, parlava di "pavone-prigione": di una condizione – quella del poeta – che non può che esibire le proprie ferite, i propri drammi, e contemporaneamente fare di questa sofferenza una coercizione a quello che è un ruolo, una maschera, una figura pubblica.

La storia poetica di Franco è stata raccontata molto bene – tra gli altri, anche da Massimo Gezzi, nel saggio introduttivo a questo libro – come la storia di una progressiva acquisizione di "ragionevolezza": un termine che ho trovato molto suggestivo perché ricorda la sagesse di Verlaine. Verlaine che solitamente associamo a una genealogia queer persino eroica, simile a quella tratteggiata da Buffoni nella poesia "Gay pride a Roma". Accade però che Franco, in una precedente raccolta, "La linea del cielo", apparsa da Garzanti nel 2018, pubblichi una poesia intitolata "Codice Verlaine", dedicata allo sbarco in Normandia. Perché la trasmissione radiofonica di alcuni versi di Verlaine costituiva il segnale convenuto per annunciare ai maquisard il momento di entrare in azione con attentati e attacchi alle truppe di occupazione. Si trattava dunque di un segnale di combattimento, di estrema "resistenza". È anche per questo che "La coda del pavone" mi è parso come l'autoritratto, senz'altro cangiante, di qualcuno che per tutta la vita si è presentato con i colori variopinti dell'intrattenitore, mentre segretamente serbava dentro di sé il combattente. A questo punto, ripercorrendo la storia dei libri di Franco Buffoni, non posso non porre al centro "Più luce, padre", che nel 2006 costituì una vera e propria svolta, trattandosi di un libro apparentemente scritto in prosa, forse di un saggio che è anche un'autobiografia: ma certamente è una riflessione sulla condizione omosessuale nel Novecento. Un libro che è diventato uno dei pochi strumenti per cui oggi possiamo ancora parlare di poesia civile. Questo sintagma, questa categoria che in passato ha avuto sicuramente dei momenti celebri, molto visibili, ancora oggi memorabili, non è poi sempre riuscito a interpretare artisticamente i propri valori, i propri convincimenti. In fondo l'intonazione che ascolteremo questa sera dalla voce dell'autore di "La coda del pavone" rappresenta una vena evoluta e diversa di poesia civile.

Si parla inevitabilmente di Leopardi quando ci si riferisce al rapporto con la filosofia, la scienza e la ragione. Con Buffoni, però, leggendo "La coda del pavone" mi è tornata alla memoria anche un'altra traccia: quella della poesia didascalica del Settecento dell'Algarotti e del Bettinelli (che per altro Buffoni cita esplicitamente in un testo). Autori che riletti oggi svelano un segno di civiltà, di conversazione, di cittadinanza, che forse abbiamo perduto e che dobbiamo ritrovare.